

**D**i lui è stato detto che è stato «più grande della sua opera». In realtà non lascia una grande eredità: non un pensiero teorico compiuto e originale, non una costruzione politica (il suo partito) che possa definirsi incisivo della democrazia italiana. Eppure non può essergli contestato il titolo di protagonista: dell'antifascismo militante, del tormentato itinerario del socialismo italiano, degli equilibri politici della giovane Repubblica. Tutta la sua vicenda appare seguita da una irreversibile marginalità rispetto alla grande corrente storica del movimento operaio.

Nato il 19 settembre 1898 da una famiglia torinese di origine sarda, ebbe un'adolescenza e una prima giovinezza tipicamente piccolo-borghese (il padre era avvocato e giornalista), si laureò in economia e commercio. La sua iniziazione politica risale agli anni turbinosi dell'occupazione delle fabbriche, del consiliarismo gramsciano, del liberalismo progressista di Gobetti. E fu la terribile ondata repressiva antioperaia a indurlo a schierarsi, nel 1922, con l'ala riformista del socialismo, con Treves e Turati. Nel 1925 era già membro della direzione del partito e, dopo il delitto Matteotti e le leggi eccezionali, non gli restò che la via dell'esilio. Riparò prima in Austria, poi in Francia col gruppo di Modigliani; frequentò i padri del revisionismo e dell'austro-marxismo Kautsky e Bauer. A Vienna egli poté misurare le illusioni della socialdemocrazia mitteleuropea (Bauer gli assicurava che il fascismo non sarebbe passato perché il socialismo austriaco non era quello italiano, ma poi egli stesso fu travolto, dovette emigrare a Parigi ove morì).

Nell'esilio francese la statura di Saragat crebbe come esponente del socialismo europeo e come protagonista dell'emigrazione antifascista. Intense fu la sua attività pubblicistica. Dopo non poche esitazioni si schierò per l'unificazione con la componente massimalista di Nenni. Nel 1950 il congresso di Parigi sanzionava la ricostituzione del partito socialista unificato. Nonostante l'aperta ostilità per la rivoluzione d'ottobre (a cui non riconobbe mai legittimità storica), strinse, nel 1934, il patto di unità d'azione con i comunisti in vista di una lotta per liberare l'Italia dal fascismo e conquistare una «repubblica democratica dei lavoratori». Nel 1939, sull'onda delle reazioni per il trattato Molotov-Ribbentrop, prese l'iniziativa - in assenza di Nenni - di denunciare il patto di unità. Ma due anni dopo, quando ebbe avvio l'aggressione tedesca all'Urss, riprese contatto coi comunisti di cui riconobbe il ruolo essenziale nella Resistenza, e partecipò al convegno di Lione (c'erano Amendola e Dozza per il Pci, Lussu per «Giustizia e Libertà») per gettare le basi di quella unità antifascista che si sarebbe poi espressa nel Cln.

Tornato in Italia alla caduta di Mussolini, si incontrò con Nenni, reduce dal confino, per riannodare l'attività del Psiup. Dopo l'8 settembre fu arrestato e destinato alla deportazione ma, con l'aiuto dei partigiani, riuscì a fuggire da Regina Coeli. Con la Liberazione cominciò a ricoprire elevate cariche pubbliche: ministro senza portafoglio nel primo governo Bonomi, lasciò poi il governo per la carica di ambasciatore a Parigi. Rientrato a Roma nel 1946, fu eletto alla Costituente e divenne presidente della stessa carica che ricoprì fino alla scissione di palazzo Barberini (gennaio 1947).

Quello della scissione fu l'atto più rilevante della sua lunga carriera di leader riformista. In esso si intrecciano e precipitano tutti gli elementi tipici della sua personalità: l'anticomunismo, lo scetticismo sulla maturità democratica delle masse proletarie, l'identificazione della libertà col garantismo istituzionale liberale. Si dice che egli abbia vissuto drammaticamente quella che gli appariva come un'antinomia fra libertà e giustizia, e che abbia visto lucidamente il pericolo a cui andava incontro scegliendo di allontanarsi dal grosso del movimento operaio, schierandosi con le forze conservatrici che andavano riaggregandosi, con un progetto di restaurazione, attorno alla Dc di De Gasperi, e accettando l'ombrello militare ed economico degli Stati Uniti nella prospettiva di un'Europa e di un mondo nuovamente spaccati e forse indirizzati a un nuovo e risolutivo conflitto «fra civiltà e barbarie». Egli avrebbe, cioè, messo nel conto un pericolo di eclissi dell'autonomia ideologica e politica del riformismo, ma nella convinzione di un'immancabile rinascita quando dalla scena fosse scomparso il pericolo dell'«imperialismo sovietico» e del comunismo italiano.

**P**recipitato entro i meccanismi del centrismo conservatore, e dinanzi alla inaspettata salda tenuta del movimento operaio, Saragat e la sua frazione distaccata dal partito socialista non riuscirono mai ad accreditarsi come una componente, pur moderata, dello schieramento popolare. La conquista della maggioranza assoluta da parte della Dc nel 1948 rese ancor più evidente la subaltermità e perfino la scarsa utilità strumentale della socialdemocrazia, umiliata dal potente alleato e disprezzata dalla sinistra. Egli si alternò al governo e alla guida del partito, in quegli anni iniziali del centrismo, riuscendo nel 1951 a unificare anche il recalcitrante gruppo Romita. Ma già l'anno dopo insorsero nuove lacerazioni quando Saragat si fece patrocinatore con De Gasperi della «legge truffa». La sconfitta del 7 giugno 1953 (amara la sua frase: «Oggi tocchiamo il fondo dell'amarrezza e del disinganno, ma se il destino non è un cinico baro avremo presto la nostra rivincita») allontanò per un po' Saragat dalla Dc, ma già nel 1954 egli tornava come vicepresidente nel governo presieduto da Scelba.

Uno spiraglio di possibile recupero di ruolo a sinistra si aprì a metà degli anni 50 per la concomitanza di due fattori: l'allentarsi dei vincoli unitari fra Psi e Pci dopo il XX Congresso del Pcus e l'affermarsi di un nuovo gruppo dirigente della Dc (con Fanfani, Moro, Rumor). L'incontro con Nenni a Pralognan e l'ipotesi neocapitalistica maturata nella Dc con l'esaurimento del centrismo caratterizzano

**S**compare un protagonista  
L'impegno antifascista e il sogno infranto  
di un radicamento socialdemocratico  
nella società e nel movimento operaio

**G**arante del centrosinistra  
La scissione, il centrismo, il fallito  
tentativo di riunificazione col Psi  
Presidente della Repubblica coi voti pci

# Giuseppe Saragat socialista senza masse

Il lungo itinerario politico di Saragat, dalla Torino in rivolta degli anni 20 alla milizia antifascista in Italia e nell'emigrazione, dalla guida della minoritaria componente riformista del socialismo italiano alla stagione centrista, dalle separazioni e fallite riunificazioni col Psi alla svolta del centro-sinistra,

alla presidenza della Repubblica grazie alla convergenza dei voti di tutte le sinistre, alla tutela sul piccolo partito da lui fondato. Il rapporto alterno e drammatico con i comunisti italiani: dall'aspra contrapposizione del dopoguerra alla serena attenzione per l'evoluzione teorica e politica del Pci.



ENZO ROGGI



Saragat ambasciatore a Parigi col ministro degli Esteri De Gasperi nel '46; a Washington, come ministro degli Esteri, con Kennedy nel 1963; con Cossiga nel febbraio scorso



Giuseppe Saragat, 90 anni, si è spento alle 2,30 di ieri notte: aveva una malattia del sangue. Decine di personalità gli hanno reso omaggio. Pajetta: «Oggi è morto un compagno»

## Ha aspettato la morte leggendo Dante

**ROMA.** Ha aspettato la morte leggendo tre classici: la *Divina commedia*, le poesie di Leopardi, i *Promessi sposi*. Quei libri, che forse accompagnavano un suo intimo distacco dalle vicende umane di questa epoca, sono ancora appoggiati sul comodino. Ai piedi del letto un fascio di rose rosse. Di là dalla finestra i pini, gli oleandri e i pioppi che circondano la sua villa, una costruzione grande ma sobria in via della Camilluccia. Un uomo anziano si avvicina a piedi al cancello, si toglie il cappello, chiede permesso ai poliziotti e prosegue, per entrare rispettoso nella stanza di Giuseppe Saragat. Altri visitatori, sconosciuti e schivi, seguiranno il suo esempio. Qualcuno passando in macchina rallenta, accenna il segno della croce e prosegue. Su, in quella stanza trasformata in poche ore in camera ardente, si alternano il figlio Giovanni, ambasciatore italiano a Bruxelles, la figlia Ernestina, i nipoti Giuseppina, Pietro e Augusta. C'è un diffuso silenzio, e chi parla, anche nell'atrio della villa, lo fa istintivamente sottovoce.

Un altro padre della Repubblica se n'è andato. I più giovani lo conoscevano poco: avevano potuto leggere sui testi scolastici che era stato il

primo presidente dell'Assemblea costituente, che poi era stato il quarto presidente della Repubblica e che era tra i fondatori del Partito socialdemocratico. Da anni non compariva alla televisione. All'ultimo congresso nazionale del suo partito, nel gennaio dell'87, il suo posto era rimasto vuoto. Fiaccato dai 90 anni che aveva alle spalle, ma soprattutto dalla malattia, aveva continuato a seguire le vicende della politica italiana dalla sua dimora, e infine dal suo letto. «Fatemmi morire da socialdemocratico», aveva detto recentemente, temendo il tramonto del suo partito. L'ultima occhiata ai giornali l'aveva data l'altra mattina. In serata le forze avevano cominciato ad abbandonarlo per sempre. Il suo male si chiamava demielioleptosia, aveva colpito progressivamente i globuli rossi e le piastrine del sangue. Il cuore di Giuseppe Saragat ha ceduto poco dopo le 2,30 della notte, mentre il suo medico di fiducia, Candido Caprio, gli teneva il polso. «È rimasto lucido fino alla fine», ha raccontato il dottor Caprio - e mentre moriva invocava la madre».

Il primo a giungere alla Camilluccia è stato Antonio Cariglia, segretario del Psdi. Più tardi ha dichiarato ai giornali:

«Giuseppe Saragat, 90 anni, si è spento alle 2,30 di ieri notte nella sua residenza romana: aveva una malattia del sangue. Decine di personalità hanno visitato la sua stanza, trasformata in camera ardente. Domani alle 9,30 i funerali in forma privata nella chiesa di S. Chiara. Alle 10,30 sarà allestita una camera ardente al Senato, alle 17 si svolgeranno le esequie di Stato in piazza Navona».

### SERGIO CRISCUOLI

«Con la morte del presidente Saragat, il socialdemocratico perdono la guida politica di tante battaglie combattute per la democrazia e il socialismo. L'Italia perde uno dei suoi figli migliori, un campione della lotta per la sua libertà, e l'Europa perde un convinto assertore dei valori della cultura che sono il fondamento stesso della sua civiltà». Per tutta la giornata hanno varcato la soglia della camera di Saragat decine di esponenti politici, e ognuno ha poi pronunciato il proprio epitaffio. «Oggi è morto un compagno», ha detto Gian Carlo Pajetta, che ha reso omaggio alla salma insieme con Ugo Pecchioli e Paolo Bufalini. Giuliano Vassalli, ministro della Giustizia, socialista, lasciando la Camilluccia commosso ha ricordato tra l'altro: «Anche se

alcune volte forti tensioni politiche sono esistite, è rimasto in me sempre vivo il senso dell'ammirazione, addirittura sconfinata, per il livello dell'uomo e per il coraggio che egli seppe dimostrare nella vita italiana. Ed è rimasta in lui sempre una affettuosità senza pari nei miei confronti. Certamente, la sua presidenza della Repubblica segnata da varie crisi di governo e notevoli problemi - ha aggiunto Vassalli - forse nella memoria degli italiani potrà sembrare scialba e tranquilla. In realtà, invece, come è stato un coraggiosissimo uomo politico, così è stato anche un grande presidente».

«Se riflettiamo oggi sulle scelte che allora Saragat ha fatto - ha detto De Mita uscendo dalla camera ardente - dobbiamo dire che esse

erano al limite della profezia. È tra i fondatori della Repubblica, ha fatto parte della Costituente, è stata una coscienza democratica di altissimo prestigio, ancorata a valori ricchi di passione civile. Credo che nella storia della democrazia italiana occupi un posto di grande rilievo». E Giovanni Spadolini: «È stato un padre della Repubblica, è stato un capo dello Stato che ha inciso profondamente nella storia italiana, che ha animato la fede nel socialismo democratico vedendo in sostanza i principi della sua battaglia di minoranza di quarant'anni fa diventare oggi i principi di tanta parte del socialismo italiano».

Qualcuno è tornato spesso nel corso della giornata alla residenza di Saragat: il politico democristiano, ha scritto Giulio Andreotti. E Bettino Craxi in una lunghissima dichiarazione ha affermato tra l'altro: «Giuseppe Saragat è stato uno dei maggiori protagonisti della storia repubblicana. Egli lascia a tutti, ma in particolare a coloro che si richiamano al socialismo nella libertà, motivi di esempio e motivi di riflessione sulle esperienze delle generazioni che ci hanno preceduto». Altri telegrammi sono stati infine inviati da La Malfa, Altissimo, Forlani, Merzagora, Tognoli e Benvenuto.

Nilde Iotti ha ricordato Saragat come un «protagonista degli anni difficili ma esaltanti della ricostruzione politica e civile dell'Italia». «Con Giuseppe Saragat scompare uno dei grandi protagonisti della nostra storia recente, una figura eminente dell'antifascismo», ha scritto Achille Occhetto in un telegramma inviato a nome del Pci, e ha aggiunto: «L'elezione di Saragat a presidente della Repubblica ha rappresentato un importante e significativo momento di unità di tutte le forze antifasciste e di sinistra». Un altro telegramma di cordoglio è stato indirizzato alla Direzione del Psdi personalmente da Alessandro Natta.

«La sua coraggiosa azione fu determinante per mantenere la nazione italiana libera e democratica, con tanta solidarietà», ha scritto Giulio Andreotti. E Bettino Craxi in una lunghissima dichiarazione ha affermato tra l'altro: «Giuseppe Saragat è stato uno dei maggiori protagonisti della storia repubblicana. Egli lascia a tutti, ma in particolare a coloro che si richiamano al socialismo nella libertà, motivi di esempio e motivi di riflessione sulle esperienze delle generazioni che ci hanno preceduto». Altri telegrammi sono stati infine inviati da La Malfa, Altissimo, Forlani, Merzagora, Tognoli e Benvenuto.

l'avvio di una fase nuova, lenta, contraddittoria: il superamento dei vecchi equilibri e l'avvio del centro-sinistra. Saragat poté riaccezzare l'antica speranza di un'egemonia riformista sul movimento socialista, via via che Nenni spostava il Psi (anche a costo di una scissione) su posizioni di rottura a sinistra e di incontro con la Dc dorotea.

**A**viata la collaborazione di centrosinistra, Saragat concepì il passo successivo: conquistare la presidenza della Repubblica, il che lo avrebbe oltre tutto posto in condizioni più favorevoli anche nel dialogo col troncone maggioritario del socialismo. Fu quella - nel 1962 - la più aspra battaglia fra lui e la Dc: quest'ultima, già in preda al rimescolamento moderato dei dorotei, lo disingannò e fece eleggere Segni col voto dei neofascisti. Sorte volle che la presidenza Segni fosse interrotta dalla malattia inguaribile del parlamentare sardo. Saragat, che ricopriva la carica di ministro degli Esteri e che poteva ormai contare sull'appoggio del Psi in cui era andata affermandosi l'idea di una fusione coi socialdemocratici, pose nuovamente la propria candidatura. Dopo una lunga e tormentata sequenza di votazioni, si avvide che la chiave risolutiva era in mano ai comunisti e fece loro appello riconoscendone esplicitamente il ruolo. A queste condizioni i comunisti lo votarono, ed egli divenne presidente della Repubblica il 28 dicembre 1964.

Il settennio presidenziale di Saragat può essere considerato il periodo di incubazione delle sconvolgenti novità esplose a metà degli anni 70. È stato, quello, il periodo in cui è iniziata la crisi del centro-sinistra, si è registrata la grande controffensiva operaia e la contestazione giovanile, prese avvio la sanguinosa strategia della tensione, fu attuata e si esaurì l'unificazione socialista.

Egli era il supremo sacerdote del centrosinistra (quando incaricava il solito esponente dc di formare il governo indicava perentoriamente la formula: «centro-sinistra organico»). Le cose cambiarono col maturare della cosiddetta unificazione socialista. L'incredibile assemblaggio dei due corpi del socialismo (Sanfilippo con Preti, Lombardi con Tanassi) avvenne nell'ottobre 1966 su uno sfondo di pronunciato anticomunismo e in un'onda di illusioni.

L'incanto durò un breve momento. Scoppiò l'affare De Lorenzo-Sifar che coinvolge il ruolo di Segni. Saragat improvvisamente solidarizza col suo predecessore. Tutta la sua condotta risulta da allora meno cauta. Compie numerosi viaggi all'estero e nell'incontro col presidente americano Johnson fa propria la tesi che in Vietnam si combatteva per una «scelta di civiltà».

Il 1968 segna il ciclico ritorno della delusione: il socialismo unificato di Saragat e Nenni subisce una dura sconfitta. Il Psu perde 5 punti e mezzo nelle elezioni politiche rispetto alle posizioni precedenti dei due partiti. L'unificazione è fallita e si scrollerà ben presto in una nuova scissione. L'episodio della morte dell'agente Annarumma suscita una presa di posizione di Saragat che sembra incoraggiare una politica di repressione contro la sinistra. Il 12 dicembre 1969 è la strage di piazza Fontana, seguita dal «suicidio» di Pinelli e dalla inettitudine di Valpreda. Nel fallimento sociale e politico del centro-sinistra, prende consistenza un «partito della crisi», cioè un insieme di pressioni e tendenze dirette a far arretrare gli equilibri politici. Il partito socialdemocratico ne è il battistrada. Saragat deve polemizzare direttamente con critiche e accuse che appaiono non soltanto sulla stampa italiana ma anche su quella estera.

Quando, nel dicembre 1971, scaduto il mandato, egli rientra nella politica attiva, siamo già in piena involuzione neo-centrista della Dc, e il Psdi va alla rincorsa del voto moderato e partecipa ai governi neo-centristi. Dopo il deludente voto del 1972 e il fallimento del governo De-Pedi-Psi, Saragat capisce che occorre andare ai ripari. Critica Tanassi e, da posizione distaccata, diventa ispiratore delle forze, sparse e deboli, che nel Pci cercano di recuperare un minimo di decoro «democratico e di sinistra» al partito. Quando Tanassi provoca da destra la caduta del governo Rumor (ultimo quadripartito di centro-sinistra), Saragat si schiera all'opposizione, attacca la linea politica centrista della segreteria e i suoi metodi feudali: diviene l'alfiere di una «sinistra» socialdemocratica.

**D**opo il referendum e le amministrative del 1975 Saragat comprende che qualcosa nel Paese è cambiato profondamente e riapre una torbida riflessione sui comunisti, è il primo del suo partito a parlare di «confronto» col Pci. La sua formula è: «Niente avversioni irrazionali», ed esprime ripetutamente la sua soddisfazione per la «revisione antistalinista» del Pci. Ma resta contrario alla collaborazione politica coi comunisti. Qualcosa di antico si è tuttavia spezzato: Saragat non si oppone più ad alleanze coi comunisti negli enti locali. Al congresso di Genova (1976) guida l'operazione che spezza la maggioranza moderata e isola Tanassi, oltretutto, schiacciato dallo scandalo Lockheed. Assume la segreteria del Psdi e consente che si determini una maggioranza anti-centrista.

Nella campagna elettorale politica del 20 giugno 1976, alla vigilia del voto, afferma di non essere più convinto di escludere il Pci dal governo stante la gravità della situazione del paese e gli atteggiamenti assunti dal Pci. Come presidente del Psdi, non ostacola la politica di solidarietà democratica ed assume posizioni molto ferme sulla vicenda Moro. Nell'ultimo decennio ha assistito piuttosto passivamente alla confusa dialettica del Psdi, appoggiando tutti i segretari pur espressione di posizioni e fazioni in conflitto. Ha elogiato la svolta craxiana del Psi ma mostrando di guardare con timore alla subaltermità verso il neo-riformismo socialista.